

IL REPORTAGE

# Kenya vite sospese

Sharifaden Ali è fuggito da al Shabaab, Njiamal è stata violentata così nel campo di Dadaab fame e violenza hanno cancellato il futuro

TESTO E FOTO DI FRANCESCO MANNOCCCHI

DADAAB, KENYA

Quando ha capito che i miliziani di al Shabaab non avrebbero dato tregua né a lui né ai suoi figli, Sharifaden Ali ha preso la sua carriola, i bambini e ha lasciato la Somalia diretto a Dadaab, Kenya orientale.

Da tre settimane vive in una tenda che non è una tenda ma un cumulo di rami secchi, anodati tra loro dalla destrezza di chi conosce la terra e ne sa maneggiare i frutti. Per ripararsi dalle temperature torride ha legato qualche straccio ai rami, a terra



una bacinella con due centimetri d'acqua dove l'ultimo dei figli gioca. È il volto dell'infanzia, o meglio lo sarebbe, se la loro non fosse ormai una vita d'esilio fatta di niente. Intorno a loro il deserto, altri profughi che costruiscono altre tende di stracci, altri bambini che la fuga ha reso sporchi e affamati.

Sharifaden Ali ha quarant'anni e cinque bambini, il più grande ha 14 anni, l'ultimo dieci mesi, a Sakow, in Somalia, aveva un negozio e aveva paura di al Shabaab, il gruppo terroristico legato ad al Qaeda la cui ascesa ha trasformato la Somalia in una base logistica, di addestramento e di reclutamento per i membri dei movimenti jihadisti globali.

Ci hanno provato anche con lui, prima con le buone poi - di fronte alla sua resistenza - con le minacce. Poi hanno cominciato a derubarne la sua bottega, chiedergli soldi, infine, quando ha detto che avrebbe preferito morire che unirsi a loro, sono passati alle maniere forti, l'hanno rapito, torturato, colpito con un coltello sul braccio e sulla coscia e lasciato in mezzo alle campagne vicine al loro campo di addestramento, pensando fosse morto.

Ma Sharifaden Ali era sopravvissuto, una donna che passava di lì con il suo bestiame gli ha dato acqua e latte, lui è tornato a casa e ha portato via i bambini. Sapeva che restando in Somalia il loro destino sarebbe stato segnato, perché è questo che accade ai giovani nelle aree controllate da al Shabaab, le donne sono obbligate a sposare i miliziani e i giovani reclutati.



**In cerca di cibo**  
Sopra, bambini attraversano il campo di Dadaab, in Kenya, con le carriole per procurarsi cibo e acqua o per tirare su qualche soldo al mercato. Qui a destra, un altro bambino in una capanna fatta di rami e stracci. Sotto, capanne improvvisate



«Li seducono e per quando te ne accorgi ti hanno portato via i figli, e una volta nelle loro mani è impossibile portarli indietro».

## Il Corno d'Africa e le minacce che moltiplicano l'esodo

Secondo i dati delle Nazioni Unite 37 milioni di persone stanno affrontando una grave insicurezza alimentare nel Corno d'Africa. È certamente colpa dei cambiamenti climatici che stanno colpendo l'Africa orientale - la siccità in corso è il peggior disastro climatico registrato nella regione negli ultimi quarant'anni - ma a questo fattore vanno aggiunti anni di violenti conflitti, crisi economiche in Etiopia, Somalia e Sud Sudan e le minacce dei gruppi jihadisti come al Shabaab.

In scenari come questi di conflitti e regimi repressivi, il cambiamento climatico è un moltiplicatore di minacce, che aggrava tensioni già presenti, aumenta l'insicurezza politica e rischia di rafforzare o rendere più pericolosi gruppi terroristici. Le storie, le vite, come quella di Sharifaden Ali ricordano una verità spesso taciuta o trascurata, cioè quanto l'approvvigionamento alimentare sia esposto al controllo e dunque al ricatto dei gruppi armati. Basta leggere i numeri del Programma Alimentare Mondiale: dei dieci Paesi con il maggior numero assoluto di persone gravemente affamate, tutti tranne lo Sri Lanka sono dilaniati dai conflitti, significa che il 60% degli 828 milioni di persone che vivono senza accesso a una quantità sufficiente di cibo vive in Paesi devastati dalla guerra, Paesi in cui il cibo diventa un'altra arma. Questo, in Somalia, è tragicamente evidente.

Uno dei principali rischi in scenari come questi è che i gruppi terroristici si appropri-

no delle scorte di cibo, degli aiuti internazionali, non per aiutare la gente ma per rivenderli e finanziare l'acquisto di armi e il reclutamento di nuovi miliziani. Il secondo rischio, non meno importante, ha a che fare con l'incolumità di chi fornisce gli aiuti.

Se prima nelle aree controllate da al Shabaab per le agenzie umanitarie era possibile stringere degli accordi per oltrepassare le linee del fronte e distribuire aiuti, oggi, dopo che il governo di Mogadiscio ha dichiarato guerra ai terroristi e il gruppo ha risposto con una nuova ondata di attacchi kamikaze, l'accesso degli aiuti è bloccato. A settembre dello scorso anno, un attacco kamikaze del gruppo ha colpito un convoglio di aiuti uccidendo almeno 20 civili, per questo per gli operatori umanitari è ormai impossibile avvicinarsi ai territori controllati dal gruppo jihadista, che sono per lo più zone rurali di pastori e contadini, cioè quelle che stanno maggiormente soffrendo gli effetti della siccità.

Impedire l'arrivo degli aiuti corrisponde perciò a una condanna a morte per migliaia di persone.

Negli ultimi mesi l'esercito somalo ha riconquistato molti distretti prima controllati da al Shabaab, sulla carta una buona notizia che però sta avendo l'effetto di rendere più disperati e quindi più pericolosi i miliziani che assaltano fattorie, raccolti, negozi.

L'estorsione, la distruzione delle infrastrutture e dell'economia, il blocco della produzione alimentare diventano, come in scenari analoghi attraversati dall'azione violenta di gruppi terroristici, un anello della strategia: i jihadisti terrorizzano la gente, costringendola alla fuga, per destabilizzare il Paese, creare il vuoto che poi proveranno a riempire. È così